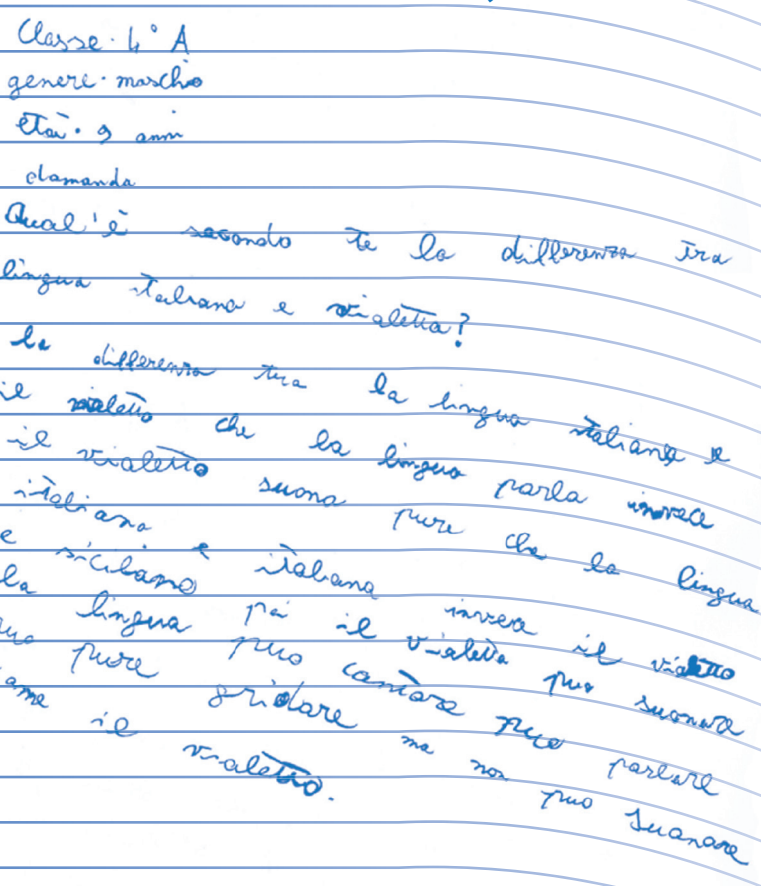
CENTRO DI STUDI FILOLOGICI E LINGUISTICI SICILIANI

Dialetto e dialetti

percezione e usi, politiche linguistiche, percorsi didattici e letterari

Palermo, 16 · 18 dicembre 2025


Classe 4° A
genere: maschio
età: 9 anni
domanda
Qual'è secondo te la differenza tra
lingua italiana e dialetto?
la differenza tra la lingua italiana e
il dialetto che la lingua parla invece
italiana suona pure che la lingua
e siciliano è italiana invece il dialetto
la lingua può il dialetto può suonare
può pure può cantare può parlare
come il cridare ma non può suonare
dialetto.

Regione Siciliana
Assessorato dei beni culturali e dell'identità siciliana
Dipartimento dei beni culturali e dell'identità siciliana

SUM Scienze Umanistiche UniPa

SPPEFF Scienze Psicologiche Pedagogiche dell'Esercizio Fisico e della Formazione

USR Sicilia Ufficio Scolastico Regionale per la Sicilia

MiC Ministero della Cultura

Centro di Studi Filologici e Linguistici Siciliani "Giovanni Verga"

Fondazione Sicilia

ITAstra Scuola di Lingua Italiana per Stranieri

SLU Società di Linguistica Italiana

fondazione ignazio buttitta

Antonio Pasqualino Museo Internazionale delle Marionette



CENTRO DI STUDI FILOLOGICI E LINGUISTICI SICILIANI

Convegno valevole ai fini della formazione degli insegnanti delle scuole primarie e secondarie, con riferimento alla LR 9/2011 e alla piattaforma ministeriale SOFIA (Codice iscrizione piattaforma: 101995). Il Convegno potrà essere seguito unicamente in presenza per un totale di 15 ore. La partecipazione al Convegno è anche valevole ai fini della creditizzazione per i Dottorandi di Studi Umanistici (UniPa).

Dialetto e dialetti

percezione e usi, politiche linguistiche,
percorsi didattici e letterari

Palermo, 16 · 18 dicembre 2025

COMITATO PROMOTORE

Giovanni Ruffino, Mario Pagano, Gabriella Alfieri,
Giovanna Alfonzetti, Luisa Amenta, Salvatore Arcidiacono,
Elvira Assenza, Angela Castiglione, Marina Castiglione,
Mari D'Agostino, Alessandro De Angelis, Vito Matranga,
Giuseppe Paternostro, Vincenzo Pinello, Rosaria Sardo,
Salvatore C. Trovato, Iride Valenti.

SEGRETERIA

Francesco Paolo Macaluso, Mario Chichi, Antonio Di Naro,
Claudia Falco, Federica Giardina, Rosalia La Perna, Erika Milia,
Maria Pirrone, Melissa Provenzano, Morena Rosato, Marika Sapienza,
Antonio Serradifalco, Ivana Vermiglio

I lavori si svolgeranno:
Martedì 16 dicembre
Seduta pomeridiana, Palazzo dei Normanni, Sala Piersanti Mattarella
(Piazza del Parlamento 1)

Mercoledì 17 dicembre
Seduta mattutina, Palazzo Steri, Sala Magna (Piazza Marina, 61)
Seduta pomeridiana, Hotel Camplus, Sala Convegni
(via dei Benedettini 5)

Giovedì 18 dicembre
Seduta mattutina, Palazzo Steri, Sala Magna (Piazza Marina, 61)
Seduta pomeridiana, Hotel Camplus, Sala Convegni
(via dei Benedettini 5)

Informazioni: Centro di studi filologici e linguistici siciliani
Dipartimento di Scienze Umanistiche, edificio 12, 90128 Palermo
Tel. 091.23899213 · csfls@unipa.it · www.csfls.it

Progetto Grafico di Salvo Leo · tundesign.it

Programma dei lavori

16 dicembre
ore 15.30 · Palazzo dei Normanni,
Sala Piersanti Mattarella

Apertura dei lavori
Giovanni Ruffino, Presidente del Centro di studi filologici e linguistici siciliani

Saluti istituzionali
Gaetano Galvagno, Presidente dell'Assemblea Regionale Siciliana
Mimmo Turano, Assessore Regionale Istruzione e Formazione Professionale
Luisa Amenta, Prorettrice, Università di Palermo
Concetta Giliberto, Direttrice del Dipartimento di Scienze Umanistiche
Antonino Bianco, Direttore del Dipartimento di Scienze Psicologiche, Pedagogiche, dell'Esercizio fisico e della Formazione
Gabriella Alfieri, Presidente del Consiglio Scientifico della Fondazione Verga
Ignazio E. Buttitta, Presidente della Fondazione Ignazio Buttitta
Rosario Perricone, Direttore dell'Associazione per la Conservazione delle Tradizioni popolari

Interventi introduttivi
Paolo D'Achille, Presidente dell'Accademia della Crusca
Sergio Lubello, Presidente dell'Associazione per la Storia della Lingua italiana (ASLI)
Miriam Voghera, Presidente della Società di Linguistica Italiana (SLI)
Marina Castiglione, Coordinatrice del Dottorato di ricerca in Studi umanistici, Università di Palermo
Mari D'Agostino, Direttrice della Scuola di Lingua italiana per Stranieri, Università di Palermo
Franco Lo Piparo, Università di Palermo
Rosanna Sornicola, Università "Federico II" di Napoli
Giuseppe Tornatore, Regista

17 dicembre
ore 9.30 · Steri, *Sala Magna*
Mario Pagano, Università di Catania
Silvana Grasso, Insegnante e scrittrice

TAVOLA ROTONDA | "L'Italia dei dialetti: percezione e usi"

Marcello Aprile (Università del Salento)
Nicola De Blasi (Università "Federico II" di Napoli)
Angela Castiglione (Università di Messina)
Franco Crevatin (Università di Trieste)
Patrizia Del Puente (Università della Basilicata)
Cristina Lavinio (Università di Cagliari)
Tullio Telmon (Università di Torino)
Coordina **Vito Matranga** (Università di Palermo)

17 dicembre
ore 15.30 · Hotel Camplus, *Sala convegni*

TAVOLA ROTONDA | "Per la valorizzazione del patrimonio linguistico regionale nella Scuola"

Maria Concetta Armetta (Insegnante e scrittrice)
Laura Bonura (Insegnante)
Mary Cipolla (Insegnante e attrice)
Alessandra Colonna Romano (Insegnante)
Cristiana De Santis (Università di Bologna, Presidente ASLI Scuola)
Vito Lo Scrudato (già Preside del Liceo Umberto I di Palermo)
Pietro Maturi (Università "Federico II" di Napoli)
Salvatore Musumeci (Dirigente I.C.S. "F. De Roberto" di Zafferana Etnea)
Valentina Retaro (Università di Udine)
Coordina **Elvira Assenza** (Università di Messina)

18 dicembre
ore 9.30 · Steri, *Sala Magna*
Davide Enia, Scrittore, regista, attore
Domenico Seminerio, Insegnante e scrittore

TAVOLA ROTONDA | "Lingua, dialetto, dialetti: le diverse prospettive"

Tiziana Albanese (Laureanda in Italianistica, Università di Palermo)
Giovanna Alfonzetti (Università di Catania)
Francesco Avolio (Università dell'Aquila)
Sergio Bonanzinga (Università di Palermo)
Valentina Chinnici (Parlamentare Regione Siciliana)
Giuseppe Lazzaro Danzuso (Giornalista e scrittore)
Salvatore Menza (Università di Catania)
Vincenzo Pinello (Università di Palermo)
Barbara Turchetta (Università di Bergamo)
Coordina **Giuseppe Paternostro** (Università di Palermo)

18 dicembre
ore 15.30 · Hotel Camplus, *Sala convegni*
Lorenzo Coveri, Università di Genova

TAVOLA ROTONDA CONCLUSIVA

Salvatore Matteo Baiamonte (Dottorando di ricerca Università di Bergamo; Cademia Siciliana)
Lino Buscemi (Avvocato e giornalista)
Giorgio Cavadi (Università di Palermo)
Alessandro De Angelis (Università di Messina)
Salvatore Ferlita (Università "Kore" di Enna)
Francesco Montuori (Università "Federico II" di Napoli)
Rosaria Sardo (Università di Catania)
Iride Valenti (Università di Catania)
Paolo Valentini (Referente del Dipartimento Regionale BB. CC. per l'attuazione della L. R. 9/2011).
Coordina **Marina Castiglione** (Università di Palermo)

Partecipano anche Salvatore Arcidiacono, Angelo Campanella, Stephanie Cerruto, Tecla Chiarenza, Antonella Chinnici, Elena D'Avenia, Debora De Fazio, Tiziana Emmi, Marco Fragale, Pier L. J. Mannella, Daria Motta, Daniela Musumeci, Edgar Radtke, Ferdinando Raffaele, Roberta Romeo, Francesco Scaglione, Giulio Scivoletto, Giulia Tumminello.

Documento del Centro di studi filologici e linguistici siciliani

Giugno 2025

0. Premessa

Il 16 maggio 2025 è stato presentato all'Assemblea Regionale Siciliana da deputati facenti parte del Gruppo Popolari e Autonomisti, uno schema di Disegno di Legge recante "**Disposizioni per il riconoscimento e la tutela della lingua siciliana".** Negli stessi giorni alcune associazioni locali hanno presentato al Consiglio dell'Unione dei Comuni delle Madonie una Mozione che chiede, fra le altre cose, che «la lingua siciliana venga riconosciuta come lingua ufficiale della Regione Siciliana» e che «siano stanziati fondi per sviluppare una filiera culturale interamente in siciliano, con pellicole cinematografiche, programmi e serie televisive, trasmissioni radiofoniche, quotidiani, fumetti e libri».

Entrambi i testi (schema di DDL e Mozione) condividono largamente l'obiettivo di un «utilizzo della lingua siciliana (…) nell'ambito dei percorsi di istruzione formale, nella toponomastica, nell'utilizzo amministrativo al fianco della lingua italiana, nella produzione e diffusione di informazioni anche tramite canali radiotelevisivi e multimediali» (cfr. la relazione dei deputati proponenti il già citato disegno di legge regionale).

L'ipotesi che esplicitamente sta alla base del DDL e della Mozione è, in estrema sintesi, che si debba e si possa costruire attraverso un processo di standardizzazione accelerata non solo una 'varietà di lingua siciliana da usare in contesti formali e scritti', ma anche un nuovo profilo di 'parlante siciliano' e 'del siciliano' che si serva di tale idioma all'interno dei percorsi di istruzione formale, in atti amministrativi, nella produzione di programmi televisivi educativi e informativi, etc.

Si tratterebbe, almeno nelle intenzioni, di un intervento di vaste proporzioni con l'obiettivo di modificare i rapporti fra idiomi e vita sociale nell'Isola. Appare stupefacente che tali proposte non siano

precedute, o almeno accompagnate, da una qualche analisi degli strumenti e delle risorse da mettere in campo, del resto neppure adombrabili in testi e organizzazioni che continuamente oscillano fra il considerare il siciliano come 'lingua in via di scomparsa' o, all'opposto, 'idioma identitario' (qualsiasi cosa ciò voglia dire) di ogni abitante della Sicilia. Vedremo come entrambe queste analisi siano del tutto infondate alla luce dei dati a disposizione di chiunque sia interessato a riflettere e comprendere, prima di proporre ipotetiche politiche linguistiche.

1. Struttura e contenuti di questo documento

Il documento che qui presentiamo intende condividere alcune riflessioni sulla duplice proposta (che per semplicità considereremo come un unico insieme di questioni), guardandola non in astratto ma all'interno delle dinamiche linguistiche e socio-economiche della nostra Isola. Divideremo la nostra analisi in due parti.

La prima guarderà allo scenario linguistico odierno. Partiremo (§ 2) da una breve analisi sull'insieme dei rapporti fra idiomi e parlanti nella Sicilia odierna e sui processi di mutamento in corso relativi sia ai nuovi contesti d'uso, sia alla sovrapposizione e al mescolamento di idiomi, sia al fatto che spinte diverse contribuiscono oggi, progressivamente, a scardinare i pregiudizi dialettofobi che, soprattutto le istituzioni scolastiche, avevano contribuito a diffondere in passato. Il focus sulla scuola (§ 3) proseguirà guardando alla sua capacità odierna di accogliere la ricchezza della diversità linguistica considerandola come una risorsa e non come un ostacolo da eliminare. Dalle istituzioni educative vengono oggi anche modelli in sintonia con le dinamiche sociolinguistiche complessive viste nel § 2. Sulla base di §2 e § 3 contesteremo alcuni dei presupposti e delle affermazioni contenute nella Mozione e nello schema di DDL, segnalando la inopportunità di realizzare un progetto di politica linguistica che mira a un processo di standardizzazione dall'alto in un contesto di alta fluidità e la necessità invece di affiancare e sostenere le spinte della scuola a costruire un orizzonte solido di valorizzazione del multilinguismo sociale e del plurilinguismo individuale, all'interno del quale trovano naturalmente posto anche le varietà locali.

Nella seconda parte di questo documento guarderemo ai bisogni di bambini, adolescenti, adulti siciliani centrando l'attenzione sulla fondamentale nozione di 'povertà educativa' (§ 4), che deve essere la lente attraverso cui guardare oggi a politiche scolastiche rivolte alla crescita dei nostri territori. Solo a questo punto (§ 5) torneremo al dibattito sulla legge nazionale che tutela le minoranze linguistiche storiche (L. 482/1999) all'interno della quale sia la Mozione che il DDL chiedono di inserire il siciliano, accanto ad altri idiomi di diversa vitalità e prestigio. I paragrafi 3 e 4 ci consentiranno di guardare alla distanza fra bisogni dei cittadini e proposte messe in campo dalla Mozione e dallo schema del DDL, riferendoci non solo al ruolo della scuola ma anche a quello degli enti locali e delle Regione Siciliana.

2. La Sicilia linguistica oggi: un accresciuto plurilinguismo sociale e individuale

Le importanti e radicate diversità areali e la loro costante trasformazione, sono state da sempre al centro dell'attenzione di chi nel presente e nel passato si è accostato allo studio del patrimonio linguistico autoctono e dei processi di formazione delle varietà regionali dell'Italiano. A questo già complesso scenario si sono col tempo aggiunti idiomi di vecchie e nuove minoranze spesso compresenti non solo nello stesso spazio ma anche nello stesso individuo e nella stessa interazione comunicativa. Nella Sicilia odierna si registra un accresciuto multilinguismo territoriale e un plurilinguismo individuale con fenomeni di acquisizione dei diversi idiomi non solo all'interno della famiglia ma in contesti esterni, soprattutto nel gruppo di pari. Ciò è vero non solo per il versante dell'italiano ma – cosa nuova e assai interessante – anche per quello del siciliano (inteso sempre come varietà parlate differenziate arealmente), che per la prima volta nella sua storia viene appreso non solo all'interno delle mura familiari, nella prima fase dell'esistenza, ma anche successivamente in fase adolescenziale.

Se vogliamo in particolare analizzare lo status del siciliano, va subito detto che esso si rivela assai distante sia da uno scenario allarmista (idioma in via di estinzione) sia, all'opposto, da uno scenario

che vedrebbe il numero dei siculofoni pari al numero dei siciliani. Gli ultimi dati in nostro possesso (Istat 2017) indicano che la Sicilia fa parte di un gruppo di Regioni (fra le quali Campania, Basilicata, Calabria) nelle quali la maggioranza assoluta della popolazione (più del 65%) dichiara di muoversi fra italiano e dialetto sia nel contesto familiare che in quello amicale, mentre un po' meno del 30% si dichiara in tali contesti sostanzialmente italofono monolingue. Assai marginale risulta, invece, l'uso del dialetto sia con gli estranei che nel contesto lavorativo (si tratta, presumibilmente, di parlanti in buona parte avanti con gli anni e attivi nei settori agricoli o artigianali). Ciò significa che, al di fuori dei contesti amicali e familiari, nei contesti pubblici formali (quelli verso i quali si indirizzerebbero le politiche linguistiche proposte nel DDL in questione) ci si troverebbe di fronte a uno scenario linguistico interamente da costruire.

Questi dati (insieme ad altri provenienti anche da inchieste puntuali) ci indicano che oggi siamo di fronte, sostanzialmente, a due modelli di apprendimento diversi, dei quali uno è legato alla trasmissione intergenerazionale, mentre l'altro – relativo all'acquisizione esterna alla famiglia, nel "gruppo dei pari" – è strettamente connesso al venire meno delle storiche barriere dialettofobiche, in un clima che ha consentito lo sdoganamento del dialetto in nuovi contesti d'uso (nella comunicazione giovanile, specialmente, ma non solo, quella mediata dalle nuove tecnologie, nel cinema, nella musica, nella pubblicità, nelle scritture esposte, ecc.).

Inoltre, profonde differenze sussistono – fra piccoli e grandi centri urbani e fra area ed area – nella percentuale di famiglie all'interno delle quali la trasmissione intrafamiliare del siciliano è oggi pratica dominante. In particolare, nei grandi spazi urbani (attraversati da tempo da importanti fenomeni di mobilità) assai debole è la presenza del siciliano nella prima fase dell'acquisizione linguistica.

3. La scuola fra dialettofobia e apertura alle diversità

Molte ricerche hanno mostrato come, specie in alcuni momenti della storia italiana, le aule scolastiche siano state uno dei principali luoghi di diffusione di pregiudizi linguistici e di dialettofobia. Il persistere, ancora nei decenni recenti, del sentimento di "vergogna

del dialetto" nei bambini dal Nord al Sud, ci spinge a pensare che su questo piano si debba ancora lavorare con vigore. Dobbiamo tuttavia ricordare quanto è stato fatto finora: nei programmi scolastici a partire dal 1979 (Nuovi programmi della Scuola Media) i patrimoni linguistici individuali vengono infatti considerati una importante ricchezza da cui partire e non più una pratica da sanzionare. Non a caso, la Regione Siciliana ha approvato nel 1981 la legge regionale intitolata "Provvedimenti intesi a favorire lo studio del dialetto siciliano nelle scuole dell'Isola" e poi, nel 2011, una seconda legge contenente "Norme sulla promozione, valorizzazione ed insegnamento della storia, della letteratura e del patrimonio linguistico siciliano nelle scuole". Quest'ultima in particolare ha alimentato, grazie anche al contributo di un tavolo tecnico regionale nella prima fase di attuazione, oltre che innumerevoli iniziative editoriali di taglio divulgativo e manualistico (provenienti particolarmente dal mondo universitario), anche l'organizzazione sinergica tra il mondo accademico e quello della scuola di corsi di aggiornamento per docenti.

Questo lungo ciclo di apertura alla complessità e alla ricchezza linguistica di ogni bambino ha avuto – per ciò che riguarda l'attività legislativa – il punto più alto nelle *Linee guida per un sistema integrato 0-6* (documento elaborato dalla Commissione Nazionale ai sensi del decreto legislativo 13 aprile 2017, n. 65). In esso troviamo delle straordinarie riflessioni che ci indicano anche come stare in guardia da pervasive retoriche quali quelle sulla bellezza della diversità e del multilinguismo, che restano tali (vuote retoriche appunto), se non si aggiunge immediatamente anche la difficoltà di cambiare i nostri punti di vista. Merita qui ricordare quanto viene detto proprio in queste linee guida, che può essere riferito a tutti i gradi del sistema di istruzione.

> «La complessità culturale e il plurilinguismo sono una 'ricchezza difficile' che richiede nuove competenze e nuove forme di incontro e di scambio tra figure professionali e genitori, tra genitori, tra bambini, sollecita la conoscenza del mondo, apre orizzonti, pone nuove sfide alla vita democratica e assicura

la capacità di adattarsi ai cambiamenti. Avere attenzione per la lingua parlata nel contesto familiare costituisce la base per l'apprendimento della lingua italiana. Su questo aspetto è importante raccordarsi con le famiglie valorizzando le lingue di comunicazione condivisibili. Attirare l'attenzione sulle lingue, creare contesti nei quali si possono usare più lingue consente di riconoscere il patrimonio culturale di ogni bambino, di sviluppare abilità comunicative diversificate, di sollecitare curiosità ed esplorazioni di lingue diverse. L'esposizione a una pluralità di lingue negli anni durante i quali si costruisce il linguaggio apre alla comparazione e al transfer cognitivo, attiva i processi metalinguistici che sono strumento importante per il consolidamento strutturale della lingua materna ed un'opportunità per mettere le basi di un atteggiamento linguistico positivo e aperto agli apprendimenti futuri, nonché l'acquisizione della lingua o delle lingue utilizzate nel Paese in cui si vive».

In parte intrecciato a questo processo di apertura alla diversità (anche linguistica), che molta parte della Scuola italiana sta compiendo, vi è quello che sta accadendo nella società italiana nel suo complesso. Nella quotidianità linguistica in cui tutti siamo immersi vi è un enorme recupero dei dialetti sul piano artistico, nel cinema, nella televisione, nella letteratura oltre che nel teatro e nella canzone. A questo si affiancano i grandi processi di entrata in campo di nuovi idiomi sia nel paesaggio linguistico (si veda la ricchezza linguistica delle "scritture esposte") sia negli usi linguistici e nelle culture giovanili, dove si mescolano e si sovrappongono arabo, inglese, francese, italiano, insieme a siciliano, romanesco, campano, etc.).

Le conclusioni che si possono trarre dal quadro delineato nei paragrafi precedenti si allontanano profondamente dalla impostazione della Mozione e dello schema di DDL. In particolare, vorremmo concentrare l'attenzione sui seguenti punti.

a. Le varietà siciliane sono attraversate da nuove forti spinte alla diversificazione generazionale che si aggiungono a quelle tradizionali di natura areale.

b. I nuovi contesti d'uso spontaneo del siciliano non interessano affatto i domini formali, ma sono più o meno direttamente connessi alle spinte mediatiche e all'uso delle connessioni digitali ed è in questi contesti che esso mostra la sua vitalità.

c. I processi spontanei di standardizzazione - lì dove ci siano le condizioni per attecchire - seguono fasi storiche lunghe e assai complesse; le standardizzazioni forzate e imposte sono quasi certamente votate all'insuccesso per cause sia interne (cioè strettamente linguistiche) sia naturali (cioè sociali).

d. La Scuola sembra avere quasi del tutto abbandonato i modelli dialettofobici e monolingui per orientarsi, seppure in maniera graduale, verso il riconoscimento della diversità linguistica come risorsa.

e. In questo nuovo contesto le politiche educative e scolastiche volte alla valorizzazione del multilinguismo e del pluringuismo vanno sostenute anche dalle altre istituzioni (enti locali, Regione, Università, associazionismo).

4. Povertà educativa, scuola e territorio in Sicilia

Il focus di questo paragrafo è ancora la scuola, e in particolare quella siciliana, vista come realtà fragile (cfr. studio Fondazioni Agnelli e Rocca 2025, che certifica una disuguaglianza territoriale tra scuole del Sud e del Nord) e certamente di importanza fondamentale (qualsiasi sia il processo di cambiamento che si intenda attuare), e in stretta connessione con le risorse familiari e territoriali.

Il rapporto annuale (2024) Istat sulla situazione del Paese restituisce una immagine drammatica della Sicilia da vari punti di vista, in primo luogo relativamente alla decrescita della popolazione anche delle grandi aree urbane, oltre che delle aree interne investite già da tempo da gravi processi di spopolamento. L'elenco delle "emergenze" d'altra parte continua ad allungarsi ogni anno: dalla crisi idrica, agli incendi estivi, alla struttura clientelare, quando non

criminale, di settori rilevanti dell'apparato economico, etc. Insieme a questi elementi già noti, impressionante si rivela la sezione del report relativa alla "povertà educativa" considerata come un fenomeno complesso, articolabile in diverse dimensioni. Se si guarda alle risorse (familiari, scolastiche, territoriali) e agli esiti (competenze alfabetiche e numeriche; competenze non cognitive), la Sicilia risulta in grave deficit per tutte le tipologie dei comuni (dalle grandi aree urbane ai piccoli centri). Nella stessa direzione di allarme relativo alla 'povertà educativa' vanno i dati che provengono da altre fonti: Invalsi; Atlante della povertà educativa, Fondazione Agnelli, etc.

Anche negli ultimissimi anni, pur in presenza dei fondi PNRR, sono stati deboli, se non inesistenti, gli strumenti utilizzati per intervenire sui parametri che incidono maggiormente sulla estrema carenza di risorse familiari, scolastiche, territoriali di cui si è detto. Citiamo a questo proposito solo due indici che permangono fortemente negativi: il numero degli asili nido e la raggiungibilità delle scuole con i mezzi pubblici.

La "povertà educativa" minaccia in profondità il futuro dei bambini e degli adolescenti siciliani e necessita di un investimento straordinario in tante diverse dimensioni: dal sostegno alle famiglie, all'investimento nella scuola, alla riduzione dei divari territoriali (anche in termini di accesso all'insieme dei servizi culturali, sportivi, sociali) fra la Sicilia e le altre aree del Paese.

5. La legge sulle minoranze linguistiche del 482/99, un testo e uno strumento complesso

Dopo avere guardato allo scenario complessivo è bene ora tornare al punto di partenza di questo documento. Entrambi i documenti a cui all'inizio abbiamo fatto riferimento rinviano implicitamente ed esplicitamente, alla legge n. 482 (15 dicembre 1999), relativa alle «Norme in materia di tutela delle minoranze linguistiche storiche», al fine di modificarne l'articolo 2.1, nel quale sono elencate le «lingue e culture» interessate dalle norme di tutela. È noto che le 12 «lingue e culture» elencate in questo articolo non stanno tutte sullo stesso piano storico-sociolinguistico. Il primo gruppo, costituito dalle «lingue e culture delle popolazioni albanesi, catalane, germaniche, greche,

slovene e croate», insieme a «quelle parlanti il francese», contempla infatti varietà che – parlate nel territorio italiano – sono correlate a lingue che in altre nazioni hanno un rispettivo standard. Il secondo gruppo – costituito dalle popolazioni parlanti «il francoprovenzale, il friulano, il ladino, l'occitano e il sardo» – contempla, invece, varietà linguistiche che appartengono al sistema "italo-romanzo", ossia a quelle varietà di origine latina che hanno scelto da tempo l'italiano come "lingua tetto" o come "lingua guida". Si tratta, cioè, di varietà (chiamate solitamente *dialetti primari*) usate in comunità di parlanti che adottano la lingua italiana nella scrittura e nelle situazioni formali, ritenendola più adatta (maggiormente prestigiosa) rispetto alla varietà locale, la quale di conseguenza è venuta sempre più regredendo nell'uso (=diminuzione della vitalità sociolinguistica) e nei tratti strutturali (=diminuzione della vitalità linguistica, che si osserva nella sempre più frequente italianizzazione del lessico e delle strutture sintattiche).

Sull'estensione della normativa di tutela a questo secondo gruppo di varietà linguistiche non sono mancate critiche già all'indomani della promulgazione della 482/99, considerato che tutte le altre varietà italo-romanze (siciliane, calabresi, pugliesi, campane… venete, lombarde, ecc.), pur patendo il progressivo indebolimento nella competizione con l'italiano, non sono state ammesse al beneficio della legge. Di contro, la 482/99 non ha ammesso alla tutela varietà che – presenti nel territorio italiano da tempi più o meno antichi – si trovano in contesti socio-territoriali di minoranza: si pensi alle varietà galloitaliche del meridione italiano, a quelle usate da popolazioni storicamente nomadi o – ancora e se si vuole – alle numerose varietà linguistiche usate da comunità di immigranti.

Ma ancora più importante è ragionare sull'applicazione della 482/99 e sugli ipotetici risultati che se ne sono avuti, segnalando in primo luogo come Regioni interessate dalla legge abbiano svolto attività – legislative e/o di intervento – assai diverse: dalle pianificazioni fortemente centralizzate e serrate (standardizzazione linguistica, manualistica, formazione degli insegnanti, toponomastica stradale, condizionamento delle burocrazie territoriali, ecc.) alle più o meno blande attività promosse da iniziative individuali

o associazionistiche (corsi più o meno improvvisati di lingua, spettacoli folcloristici, teatrali, ecc.). Nell'uno e nell'altro caso, non ci sono dati recenti certi (rilevati con strumenti scientificamente adeguati) sugli effetti che questa legge nazionale (e i corollari legislativi regionali) ha avuto relativamente alla auspicata (ri)vitalizzazione delle varietà ammesse a tutela, e tanto meno sugli effetti relativi alla «lingua e [al]la cultura delle popolazioni» da essa interessate. Nulla di certo si sa, insomma, sul maggiore vs. minore impiego di queste varietà nella comunicazione verbale delle comunità di parlanti: nei domini familiari, nelle interazioni informali, sui livelli di trasmissione intergenerazionale. Non impossibile è però rilevare come là dove siano stati messi in campo strumenti di Pianificazione e Politica linguistica fortemente volti all'intervento sul piano dei programmi scolastici (creazione di libri di testo in una varietà regionale/minoritaria standardizzata fin dalla prima alfabetizzazione, formazione degli insegnanti, traduzione standardizzazione degli atti e delle delibere locali/regionali di qualsiasi tipo, etc.) importante sia stato l'impegno economico e una torsione di lunga durata dello stesso sistema educativo a sostegno di tale scelta.

Anche alla luce di queste ultime considerazioni, ci sembra che le proposte avanzate nella Mozione e nello Schema di DDL vadano respinte e vada invece sostenuto con tutte le forze il sistema scolastico, sociale e territoriale bisognoso, come si è detto, di grandi investimenti per colmare i grandi divari con altre aree del paese.

Grande preoccupazione in particolare suscita la malaugurata ipotesi di avviare una fase di sperimentazione su larga scala di alfabetizzazione bilingue (italiano-siciliano) servendosi di un «lingua siciliana» standardizzata non attraverso processi spontanei, come avviene solitamente per i contesti sociolinguistici "naturali", ma frutto di una costruzione artificiale a tavolino e creata per i contesti formali e scritti. Tale varietà risulterebbe infatti estranea sia ai bambini che hanno appreso il siciliano (inteso come varietà locale effettivamente usata dai parlanti) come lingua di prima socializzazione, sia agli insegnanti, sia a quelli che lo hanno appreso in fase di seconda socializzazione, sia ovviamente ai tanti che lo conoscono poco o nulla.

D'altra parte, anche se per pura ipotesi e grazie ad enormi investimenti l'assetto linguistico della Sicilia mutasse al punto, come si diceva prima, di creare una nuova varietà di «lingua siciliana» (ulteriore varietà alta, insieme all'italiano) e un nuovo profilo (quantitativamente rilevante) di parlante che usa tale varietà in testi scritti e formali, il risultato finale sarebbe quello di marginalizzare le differenti parlate siciliane che si intendono tutelare, varietà che si sono formate nel corso dei secoli. Esse, cioè, diverrebbero "dialetti" non più "primari" (ossia, varietà figlie del latino e sorelle dell'italiano), ma dialetti della "lingua siciliana". Sempre per assurdo sarebbe anche possibile un risultato certamente non voluto dagli autori della Mozione e del DDL, cioè il (ri)sollecitare la "vergogna" di usare una varietà non conforme a uno standard (siciliano).

Un'ulteriore conseguenza paradossale è che la messa a punto di una "lingua siciliana" che si adatti a trattare argomenti oggi affidati all'italiano (si pensi per esempio ai sottocodici della burocrazia, delle aziende, delle scienze) non potrebbe fare a meno di un uso massiccio di prestiti dall'italiano divenendone una sorta di "dialetto" secondario, per di più artificiale.

In conclusione, si chiede agli enti locali, alla Regione, alla Scuola, di camminare a fianco all'Università e agli Enti di ricerca scientifica per rafforzare la formazione dei docenti al necessario approccio plurilingue che non escluda, ma anzi includa, il patrimonio linguistico regionale e di costruire percorsi di conoscenza e supporto alla conoscenza diffusa, in una prospettiva, non stereotipizzante e banalizzante, della ricchezza del siciliano.

Il testo di Francesco Sabatini, qui riproposto, venne pubblicato nel 2009 dal Centro di studi filologici e linguistici siciliani, nel volume *La "questione" del dialetto nella Scuola*, a cura di V. Pinello, al fine di contribuire al dibattito politico e culturale alimentato da una proposta di legge nazionale che prevedeva l'insegnamento obbligatorio del dialetto e anche una prova preliminare, riservata ai docenti, anch'essa obbligatoria, che comprovasse la conoscenza del dialetto della Regione nella quale si intendeva insegnare.

Riflessioni sul dialetto

Francesco Sabatini

Sappiamo benissimo che la campagna lanciata in questi mesi da un partito politico italiano[1], per innestare nella formazione scolastica delle nuove generazioni l'insegnamento del dialetto e per dare qualche riconoscimento istituzionale all'uso del dialetto nella vita pubblica, ha finalità esclusivamente politiche, orientate a una prospettiva divisionistica nella società del nostro Paese. A fermare questi tentativi devono provvedere i responsabili degli ordinamenti della Scuola e del funzionamento della vita civile. Ma ho ritenuto che fosse questa l'occasione per diffondere un po' di conoscenza scientifica di una materia importante che è legata alla nostra storia, ma della quale rischiamo di fare cattivo uso. Ho voluto perciò offrire, attraverso l'autorevolissima iniziativa di Giovanni Ruffino, una piattaforma stabilizzatrice delle proprie idee a chi – specialmente nei dintorni della Scuola e delle amministrazioni locali (esposte alle richieste di esborsi) – le avesse ancora confuse.

Il superamento della dialettofobia

Nei decenni successivi alla raggiunta nostra Unità politica si diffuse la metafora della "malerba dialettale", da estirpare perché di ostacolo all'affermazione dell'italiano nella neonata comunità nazionale. Più tardi il regime fascista perseguitò i dialetti perché la loro

presenza contrastava con l'ideale di una maschia nazione italiana di stampo romano antico. Di questo secondo episodio non mette conto parlare. Sul primo occorre ancora ragionare, per indicare l'errore d'impostazione della tesi antidialettale.

Partiamo da un caso limite, ormai teorico. In un individuo che parli soltanto il dialetto, questo occupa l'intero spazio delle sue capacità comunicative semplicemente perché in questo spazio non è entrato anche l'italiano. Il dialetto è la sua dotazione linguistica di partenza, della quale quell'individuo non può fare a meno per vivere, sia pure solo nel suo ristretto ambiente, e che gli serve anche come passerella indispensabile perché egli possa accedere a una qualsiasi altra lingua. Parliamo di un individuo oltre la soglia dell'infanzia, cioè di un'età in cui ormai l'acquisto di una seconda lingua avviene solitamente attraverso un'istruzione più o meno guidata e non più esclusivamente attraverso l'iniziale acquisizione spontanea. Aggiorniamo l'esempio facendo un paragone (caso teorico anche questo): se un anglofono puro, di qualsiasi età, che vive quotidianamente tra noi non parla affatto e magari nemmeno comprende la nostra lingua, non diremo che l'inglese gli sia di ostacolo, ma solo che costui non ha lanciato, per qualsiasi motivo, alcun ponte verso l'italiano. Insomma, se nella nostra comunità ci sono persone che non conoscono o conoscono troppo poco la lingua che consideriamo anche per loro necessaria, questo non dipende dalla lingua precedentemente posseduta, ma dal fatto che quelle persone non hanno avuto l'intenzione o la possibilità di imparare la nuova lingua. Nel caso dell'italianizzazione delle masse postunitarie e dei gruppi resistenti di oggi, il mancato raggiungimento dell'obiettivo va imputato alle inefficienze, impreparazioni o mancate intenzioni (ci sono state anche queste) del sistema scolastico-educativo e dei governi responsabili. La condizione linguistica preesistente nei soggetti non c'entra per nulla. Questa diagnosi era stata fatta con chiarezza già alla fine dell'Ottocento, da vari osservatori competenti e di spiriti democratici (come Francesco De Sanctis e Graziadio Isaia Ascoli, per citarne solo due), tanto che ci furono per qualche decennio (fino al 1924) anche iniziative di vocabolari e testi didattici che proponevano appunto l'itinerario "*dal* dialetto *alla* lingua".

Col tempo ci siamo forse liberati, almeno per quanto concerne l'ambito scolastico, da una dialettofobia così irragionevole. Ma non per questo la nostra Scuola si è parallelamente attrezzata per raggiungere l'obiettivo dell'apprendimento della piena e solida padronanza dell'italiano (parlato e scritto) da parte delle nuove generazioni. Ciò dipende da una varietà di fattori, che non sto qui a rielencare, ma tra essi metterei anche il fatto che moltissimi responsabili dei processi di educazione linguistica (docenti sul campo, formatori, elaboratori di progetti educativi) se non più dialettofobi, continuano però ad avere idee scarsissime e confuse sulla natura e la funzione di questi idiomi, che costellano a migliaia il nostro territorio: un dato di cui bisogna invece sempre tener conto, nei termini che cerco di illustrare.

Il posto dei dialetti nella nostra mente e nella nostra storia.

Il nostro ragionamento deve rispettare tre principi: a) qualsiasi idioma posseduto da un individuo svolge per lui una particolare funzione; b) qualsiasi idioma racchiude un capitale di conoscenza; c) qualsiasi idioma è un documento di storia.

Sulla validità del primo principio ci siamo soffermati già nel precedente paragrafo. Venendo al secondo, che ogni lingua racchiuda una determinata conoscenza del mondo, e quindi sia un capitale utile per tutti e da non disperdere, diventa subito una nozione evidente e basilare se solo si riflette sul nesso strettissimo tra lingua e pensiero, cioè sul fatto che la lingua definisce e fissa le sensazioni che proviamo e i concetti che elaboriamo nel vivere, e quindi esprime una particolare visione delle cose, piccole o grandi che siano. Anche il terzo principio dovrebb'essere autoevidente, se si ha un minimo concetto della storia e dei mezzi che ci sono dati per conoscerla e interpretarla. Ma illustrare meglio questo principio applicandolo al caso italiano, con considerazioni che dal passato sfocino nel presente, è proprio il compito che ci vogliamo dare in questa occasione.

I nostri dialetti ci rappresentano bene, in parallelo e in contrappunto alla lingua, il corso della nostra storia lungo almeno quindici secoli. Essi sono nati come sviluppi locali del latino nelle mille valli, ville e cittadelle in cui si smembrò la vita del territorio italiano alla fine del mondo antico (IV-V secolo d. C.), in modo più decisivo con

il sopraggiungere (dal V al IX secolo) di popolazioni germaniche, bizantine, arabe, slave. Il quadro della frammentazione dialettale italiana che si ricostruisce almeno per il secolo IX si può considerare rimasto immutato (sia pure con fenomeni di assestamento e alcuni influssi o trapianti da un'area all'altra) fino all'Unità d'Italia: l'assenza, durata tredici secoli, di unità politica non aveva consentito che le cose cambiassero a livello delle classi non istruite. A partire dal secolo XIII alcuni di questi idiomi diventarono i "volgari illustri", cioè lingue anche di cultura scritta, delle città che ormai stavano crescendo e prosperando con proprie energie, ma ciascuna per proprio conto e di solito in spietata lotta con la più vicina: lo diventarono, si badi, acquisendo materiali soprattutto dal latino scritto. Tanti erano i volgari in gara, da un capo all'altro d'Italia, tra Due e Trecento, allorché emerse, già nella prima metà del Trecento, e s'impose subito al di sopra di tutti, il volgare della città che, nel pieno della sua fioritura economica, seppe creare, con Dante, Giotto e i molti altri che seguirono, anche una nuova intera e sfolgorante civiltà di calibro europeo. Si trattò di un'accettazione rapida, spontanea e dichiarata nel resto d'Italia, dal Veneto alla Sicilia, dapprima solo da parte delle persone colte e per gli usi letterari, poi sempre più largamente nella società e anche in altri campi del sapere e per gli usi amministrativi e tecnici. L'avvento della stampa (in Italia a partire dal 1465), che segnò un bivio tra questo e gli altri volgari, e la particolare elaborazione grammaticale (in cui si distinsero i Veneti!) nell'età rinascimentale resero infine irreversibile il processo di affermazione e stabilizzazione della lingua vincente, che fu definitivamente riconosciuta come "italiana": una lingua che, nata dal dialetto fiorentino ma nutrita di molti altri apporti e dei contenuti di arte, scienza e di ogni altro sapere che vi infusero ingegni di ogni parte d'Italia, fu in grado di diffondersi anche in Europa e oltre.

Le funzioni che gli idiomi locali avevano svolto fino a quell'epoca non cessarono di esistere. Per l'uso parlato quotidiano dei singoli luoghi, essi, da allora chiamati appunto *dialetti* (che vuol dire 'idiomi specificamente locali'), continuarono ad essere a lungo lo strumento di quasi tutti gli abitanti dei singoli centri abitati. E anche il loro impiego per iscritto non venne meno, ma si limitò fortemente ai generi

letterari, poesia, teatro, talvolta novellistica. Si sviluppò allora notevolmente quel genere di letteratura che aveva sempre attinto energia, temi e forme al parlato locale, una letteratura, si badi, non di popolo, ma di individui colti e ambidestri, scrittori anche in italiano, che spesso usarono la lingua del popolo per mettere in caricatura, talora anche amaramente e compassionevolmente, i suoi modi di vivere.

Uso e funzioni dei dialetti odierni

Come si vede, tracciare la storia degli idiomi locali italiani e seguire l'evoluzione delle loro condizioni e funzioni in rapporto alle vicende della società italiana e della stessa lingua italiana è un modo per ampliare il quadro generale della nostra storia e coglierne meglio lo spessore. Si riconosce, così, che l'esistenza degli odierni idiomi locali, per quanto soggetti a molte e profonde trasformazioni, rappresenta un capitale culturale. Ma ci si pone, contemporaneamente, in modo più preciso la domanda: che cosa fare *ora* di questo capitale, nelle condizioni e forme in cui ci è pervenuto? Rispondo senza esitazione che è sempre importante e va fatto vivere, ma che tutto sta a vedere come; e aggiungo subito che l'idea di farne materia d'insegnamento scolastico (prendiamolo pure come un innocente proposito) è proprio la via sbagliata. Cerco di spiegarlo in quattro punti.

Primo. Domandiamoci anzitutto quanti Italiani oggi conoscono il dialetto. I rilevamenti compiuti nel 2000 ci dicono che il 91,3% dei nostri concittadini usa largamente l'italiano in tutte le situazioni comunicative: più precisamente il 72,7% con gli estranei parla solo o quasi solo l'italiano e il 18,6% alterna italiano e dialetto, mentre il 6,8% usa solo o quasi solo il dialetto[2]. Se ne deduce che una discreta, ma variamente graduata conoscenza del dialetto, appartiene a un 25% di Italiani. Non sono pochi, ma i più sicuri conoscitori, com'è ovvio, sono tra gli anziani dei piccoli centri; benché si segnali che del dialetto si servono volentieri anche i giovani, con valenze assai diverse, dal generico spirito di libertà e spontaneità ai casi, in taluni ambienti, di adesione alla malavita.

Secondo. Vediamo che materiale linguistico c'è negli odierni dialetti. È il punto di maggiore equivoco. Proprio perché vivo e aderente alle cose immediate, questo tipo di idioma (per chi lo pratica

davvero e non sia un isolato pastore di montagna o pescatore di un'isoletta) è in perenne cambiamento, molto più delle lingue dotate anche di solida tradizione scritta (in tutti i campi) e di circolazione internazionale. Il suo cambiamento va in due direzioni: l'inevitabile assorbimento di molte parole e forme italiane (e anche di altre lingue) e le molte variazioni anche a brevissima distanza geografica. Spesso il dialetto cambia da quartiere a quartiere in una stessa città, come aveva notato già Dante. Insomma, per la sua stessa natura, il dialetto è un oggetto difficile da "fermare" o da far camminare in modo uniforme in un ambiente di una certa ampiezza. Chi volesse "salvare" il dialetto consacrandone una data forma come autentica, ucciderebbe la sua creatura.

Terzo. Chiediamoci se esistono almeno alcuni dialetti particolarmente robusti, sostanzialmente uniformi in un'ampia regione, tanto da potersi considerare "lingue regionali". Sembrerebbe anzitutto il caso del sardo, del friulano e del ladino: questi sono idiomi certamente molto differenziati dagli altri circostanti nel dominio italiano, ma, osservati da vicino, anzi dall'interno, si rivelano come *fasci di varietà*, tra le quali bisognerebbe scegliere quella dominante per imporla ai parlanti dell'intera regione. I Sassaresi e Galluresi, che parlano un sardo fortemente alterato (perché toscanizzato a causa dell'antica dominazione dei Pisani), dovrebbero imparare il logudorese (il più arcaico degli idiomi sardi) o il cagliaritano? Oppure bisognerebbe aspettare che si formi e si affermi una via di mezzo, elaborata dai linguisti[3], tra campidanese e logudorese, con esclusione delle varietà settentrionali. Nell'area friulana il fenomeno atmosferico che in italiano chiamiamo *arcobaleno* ha 20 bellissimi nomi diversi, più altri 8 nei punti tedescofoni e slavofoni[4]. Il percorso dei dialetti ladini (raccolti in una piccola area e stimolati dai confronti con il gruppo tedescofono e italofono che li circondano) verso uno standard comune è ancora molto lungo e complicato, a giudizio del loro più appassionato studioso, Walter Belardi[5]. Negli stessi termini si porrebbe il problema di un idioma unificante per i dialetti di tutte le altre nostre regioni, nessuna esclusa: a distanza di qualche chilometro possono cambiare le forme degli articoli, dei pronomi, delle persone dei verbi e così via, per non dire del lessico nella sua parte più corposa. Non

mi dilungo, basta consultare i volumi della serie *Profilo dei dialetti italiani* messa insieme dal compianto Manlio Cortelazzo. Si aggiunga che fin qui abbiamo parlato dei dialetti come oggetti in sé, mentre tutto va considerato in rapporto alle persone che vivono in un dato territorio. Ormai vi sono, in ogni regione e specie nei centri maggiori, forti nuclei di abitanti che risiedono in quel luogo da almeno due generazioni ma hanno origini completamente diverse da quelle degli "autoctoni" e non hanno avuto finora bisogno o desiderio di imparare l'idioma locale. A Milano e a Roma è ormai la maggioranza della popolazione che si trova in questa condizione.

Quarto. L'insegnamento del dialetto a scuola. Qui si accentrano tutte le assurdità. Per l'estrema mutevolezza dell'oggetto (vedi punto precedente) i materiali didattici dovrebbero variare da città a città e da paese a paese, almeno se il fine resta quello di insegnare a usare un dialetto genuino e non un prodotto di scrivania. Ma bisogna esaminare il problema dalla parte dei docenti e dei discenti. Chiunque voglia insegnare un qualsiasi idioma deve assommare in sé una piena conoscenza d'uso di quell'idioma ("competenza"), una capacità di analisi e descrizione (conoscenza "riflessa") di esso e una pertinente metodologia didattica. Dove si troverebbero docenti con questi precisi requisiti per la materia dialetto? Bisognerebbe cominciare a formarli. Ma il cerchio torna a chiudersi su sé stesso: per quali e quante varietà dialettali? E come la mettiamo con la naturale mobilità dei docenti nel corso del tempo, sia pure da un circondario all'altro? Passando dalla parte dei discenti, come tener conto delle differenze, di rendimento e di atteggiamento, tra l'alunno già in possesso nativamente di quel dialetto e l'alunno che ne è privo? E non si dimentichi che in molte aree del territorio italiano i plessi scolastici accolgono alunni (dalle elementari alle superiori) di molti centri diversi. Si farebbero corsi separati?

Nessuna presenza, allora, del dialetto nella scuola?

Non è così. Intanto, molti che discettano di insegnamenti linguistici ignorano la fondamentale distinzione tra le cosiddette "quattro abilità": l'ascolto, il parlato, la lettura e la scrittura, alle quali si aggiunge la riflessione sulla lingua. Qualunque obiettivo didattico

ci si ponga, bisogna muoversi tra questi cinque termini, sapendo che le abilità di produzione sono molto più impegnative di quelle di ricezione e che, per la "riflessione", occorre una preparazione specifica del docente. Partendo dalle considerazioni fatte sopra, su che cosa sono storicamente e funzionalmente i nostri dialetti, ritengo che la scuola se ne debba senz'altro occupare, ma con una finalità eminentemente culturale, non di apprendimento e tanto meno d'insegnamento linguistico formalizzato. Il problema in questo modo cambia totalmente natura.

I frutti di questa conoscenza "scientifica" si raccoglieranno in molte direzioni: su questa strada si va concretamente verso la storia, la geografia, l'antropologia, la psicologia, e si affina la capacità di analizzare concetti, e non solo oggetti. E si potenzia l'interesse per tutte le lingue. Se ne avvantaggerà molto anche l'italiano, sia perché l'alunno si abituerà a distinguere meglio ciò che è dell'uno e ciò che è dell'altro sistema linguistico, sia perché sentirà nascere in sé un forte desiderio di possedere una robusta lingua di cultura

Dialetto o dialettologia?

Le due cose vanno insieme. Chi si occupa di lingue, non può fare a meno della linguistica, della quale è una branca la nostra dialettologia. Una disciplina che non serve solo a "museificare" il dialetto (nei vocabolari, negli atlanti, nelle descrizioni grammaticali), ma anche a interpretarne e farne conoscere l'anima. Il compito spetterà ovviamente, dopo tutto quello che abbiamo detto, a docenti ben preparati in italiano, su fondamenti di teoria e storia linguistica.

Quanto all'apprendimento del dialetto, possiamo esser sicuri che una presentazione di fatti linguistici, culturali e psicologici così ricca di spunti di riflessione, generale e particolare, creerà nell'alunno anche una notevole ricettività nei confronti del dialetto stesso, oggi quello del suo ambiente di origine e di vita e domani quello di altri ambienti. Ma questo potrà accadere se il soggetto in questione riceverà quell'idioma dalla bocca di chi lo usa realmente, o per scopi pratici, nell'ambito in cui esso fornisce le sue prestazioni utili, o per scopi espressivi e d'arte, attraverso la voce della poesia e della canzone o la recitazione teatrale, cinematografica e simili. E non

trascuriamo l'effetto dell'interazione tra alunni all'interno della classe, come si osserva anche per il caso dei bambini immigrati che non conoscono l'italiano.

È ora di rendersi conto, insomma, che il dialetto è un importante documento di vita e di storia. Quanto alla possibilità di possederlo per usarlo, come per ogni altro idioma vivo da cogliere nell'immediato reale, dato in cui risiede il suo vero valore funzionale, dobbiamo sapere che esso *s'impara*, se vogliamo impararlo, se ci piace davvero usarlo in determinate circostanze e per determinate funzioni, ma *non s'insegna*. Il dialetto può vivere solo per le funzioni che realmente possiede al momento in cui lo cogliamo in essere: attribuirgli funzioni diverse, anche solo "affiancandolo" all'italiano o ad altra lingua di cultura, vuol dire non rendersi conto della direzione che ha avuto il corso della storia che ce lo ha consegnato.

Note

[1] La Lega Nord (riferimento alla proposta di legge del 2009).

[2] Dati forniti dai rilevamenti ISTAT. Si veda il commento che ne fanno Alberto A. Sobrero e Annarita Miglietta, *Introduzione alla linguistica italiana*, Roma-Bari, Laterza, 2006, pp. 155-157.

[3] Si veda il tentativo di Eduardo Blasco Ferrer, *Ello Ellus. Grammatica sarda*, Nuoro, Poliedro Edizioni, 1994.

[4] Cfr. Giovanni Frau, *I nomi friulani dell'arcobaleno*, in *Aree lessicali*, Atti del X Convegno per gli Studi Dialettali Italiani, (Firenze, 22-26 ottobre 1973), Pisa, Pacini, 1976, pp. 279-306.

[5] Cfr. Walter Belardi, *Breve storia della lingua e della letteratura ladina*, 2a edizione aggiornata, Istitut Ladin "Micurà de R", 2003, spec. alle pp. 45-50 e 120-122.



CENTRO DI STUDI
FILOLOGICI E LINGUISTICI
SICILIANI

© 2025 Centro di studi filologici e linguistici siciliani
Dipartimento di Scienze Umanistiche, edificio 12
90128 Palermo
Tel. 091.23899213
csfls@unipa.it
www.csfls.it

Finito di stampare
il 5 dicembre 2025
presso la tipografia
Publistampa



CENTRO DI STUDI FILOLOGICI E LINGUISTICI SICILIANI



CENTRO DI STUDI FILOLOGICI E LINGUISTICI SICILIANI

Dipartimento di Scienze Umanistiche, edificio 12
90128 Palermo
Tel. 091.23899213
csfls@unipa.it
www.csfls.it

Autore del testo riprodotto in copertina è un alunno del Quartiere Borgo Vecchio di Palermo. Il testo rientra nella ricerca "Giudizi e pregiudizi linguistici dei bambini italiani" (Centro di studi filologici e linguistici siciliani; Dipartimento di Scienze Umanistiche dell'Università di Palermo)